

Crollate miseramente le invenzioni del giornalista sulla vicenda Pinelli

Sbugiardato Montanelli in aula a Catanzaro: «Non so nulla, ho sbagliato, chiedo scusa»

Aveva scritto che gli anarchici preparavano la strage di piazza Fontana e che il morto era il delatore - Il PG: «Lei per me è sempre stato un mito. Oggi è finito» - Rimproveri del presidente - Aveva «capito male»

Dal nostro inviato

CATANZARO — Una figuraccia. Partito con baldanza il 24 ottobre scorso con un articolo di fondo per rivelare «clamorosa» novità sulla fine tragica dell'anarchico Pinelli, Indro Montanelli, comparso ieri di fronte ai giudici della corte d'appello di Catanzaro, ha dovuto più volte chiedere scusa, ammettere di essersi sbagliato, di avere capito male, di non essersi espresso bene, di essere, insomma, un pessimo informatore. Per uno che passa per essere un principe del giornalismo, deve essere stata una gran brutta giornata.

Che cosa aveva scritto il direttore del «Giornale»? Di avere appreso, in via confidenziale, da una «fonte molto qualificata», che Pinelli, pochi giorni prima della strage di piazza Fontana, si era recato dal commissario Luigi Calabresi per avvertirlo «che si preparava qualcosa di grosso». Che cosa? Pinelli «si schermiva», non era spinto, disse. Pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalle loro iniziative, non poteva tradirli. Dopo le bombe del 12 dicembre, «Calabresi — ha scritto Montanelli — chiamò in questura Pinelli, e gli ingiunse di vuotare il sacco. E siccome l'altro ancora una volta rifiutò, fece sentire, registrate su nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto pochi giorni prima, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato. Capì che se i compagni avessero sentito quelle parole, lo avrebbero considerato una spia. E a questa prospettiva preferì il suicidio».

Dunque, secondo la «fonte molto qualificata» ci sarebbe stato addirittura un nastro. Come mai Calabresi non vi avrebbe mai fatto cenno? «Secondo il mio informatore — spiegò Montanelli nell'articolo di fondo — nemmeno quando fu accusato di aver ucciso Pinelli, Calabresi si decise a rivelare questo retroscena, un po' per non contraddire la versione sconsigliatamente fornita (dovevano avere perso la testa) dai suoi superiori, secondo la quale Pinelli era caduto per un errore che lo aveva colto alla finestra, un po' perché si vergognava del ricatto cui aveva sottoposto la vittima, della cui morte si sentiva e in un certo senso era responsabile».

Ma chi era quella «fonte molto qualificata»? Farò il suo nome, se la giudice me lo chiede, ma con la garanzia, scrisse Montanelli — che venga tenuto segreto. Il direttore del «Giornale» pensava — lo ha ammesso ieri — di essere interrogato dal giudice istruttore di Milano, titolare dell'inchiesta sull'assassinio di Calabresi. E' stato, invece, convocato per una sfortunata dal giudice di un pubblico processo. Avuta la notizia della citazione, Montanelli fece un primo passo indietro, scrivendo che la storia del nastro era semplicemente un bluff. Nell'udienza di ieri, posto di fronte a domande che non ammettevano né l'arresto in aula, alcuna reticenza, Montanelli ha fatto il nome della sua fonte, che, manca a dirlo, come avevamo facilmente previsto, è quello di un morto, dovendo aggiungere, per di più, che si

trattava soltanto di voci.

Le cose, secondo la versione fornita ieri da Montanelli, sarebbero andate così. Nella imminente sentenza istruttoria del giudice d'Ambrósio sulla morte di Pinelli (siamo nell'ottobre del '75), alcuni cronisti gli riferirono voci «raccontate» negli ambienti della questura. Ma siccome si trattava soltanto di voci, Montanelli, allora, decise di non pubblicarle. Mesi dopo, a Roma, si incontrò col giudice Vittorio Occorsio (ecco la «fonte»: ma il magistrato essendo stato assassinato dai fascisti del Nar non può dire, purtroppo, se siano vere o no le cose che gli vengono attribuite), il quale, sentendo il racconto di Montanelli sulle famose voci, avrebbe detto di averle udite anche lui. Nonostante il presunto autorevole avallo, nemmeno quella volta Montanelli decise di renderle pubbliche, proprio perché si trattava soltanto di voci.

Soltanto il 24 ottobre scorso, siccome si è tornati a parlare della morte di Calabresi, Montanelli si sarebbe deciso, e con le forme vistose di un articolo di fondo, a renderle di pubblica conoscenza. E però, Montanelli lo ha fatto inventandosi di sana pianta i particolari più pregnanti, quali quelli, ad esempio, della registrazione su nastro delle dichiarazioni di Pinelli. Delle cose da lui scritte non è rimasto niente. Montanelli, di fronte ai giudici, ha dovuto rimangiarsi tutto. Ha dovuto beccarsi, per di più, alcune pungenti osservazioni da parte del presidente della corte («forse lei, nello scrivere, si è fatto prendere, un po' la mano»), del procuratore generale («e io che fin da ragazzo l'ho sempre considerato uno specialista»). Oggi, questo mito è crollato, dell'avvocato Marcello Gentili, della parte civile («ma come faceva a dire che i superiori di Calabresi sostenevano la tesi del maggiore, quando fin dai primi momenti hanno sempre affermato che Pinelli si era suicidato? Ma dove viveva lei?»).

Confuso e imbarazzato, Montanelli si è giustificato malamente: «Sì, è vero, anche i miei cronisti dopo quell'articolo sono venuti a dirmi che non mi avevano mai parlato di un nastro. Si vede che avevo capito male, sarà che io non ho mai seguito quel processo. Mi era parso che i superiori avessero sempre parlato di nastro. Si vede che non avevo capito bene. Chiedo scusa».

E così Montanelli è stato congedato. C'è da chiedersi, però, perché il direttore del «Giornale» si sia deciso a scrivere tante panzane senza farle rileggere neppure ai suoi cronisti che avevano «raccontato le voci». Quando le ha scritte non prevedeva, su sua ammissione, di essere interrogato come teste in un pubblico processo. Non pensava, quindi, di poter essere sottoposto a una verifica dibattimentale con la inevitabile conseguenza di essere sbugiardato. In compenso, la versione fornita (attribuita ad una «fonte molto qualificata»), rimetteva in circolo la tesi che era questo giornalista («non pentito», di una complicità degli anarchici, a livello esecutivo, nella strage di piazza Fontana.

Ibbo Paolucci



CATANZARO — Montanelli depone dinanzi ai giudici

Una giunta «laica» alla provincia di Novara

NOVARA — Repentinamente e di sorpresa, il cambiamento di politica del Pci e del Psdi al Consiglio provinciale di Novara, i due partiti — dimentichi sia di dichiarazioni rilasciate in un recentissimo passato, sia del fatto che nel capoluogo e in altri Comuni condividono, assieme al Pci, responsabilità di governo — hanno dato ieri vita, complice Pci e autonomisti ossolani, ad una giunta cosiddetta laica che gode dell'appoggio esterno della Democrazia cristiana e della benedizione del Msi.

Le elezioni del giugno scorso, garantendo a Pci, Psi e Psdi 16 seggi su 30, avevano lasciato aperta la possibilità di un governo di sinistra. Ma Pci e Psdi hanno preferito cedere alle pressanti richieste provenienti da Roma e dopo un'incredibile alleanza di voti e di ipotesi, hanno optato per la giunta «laica» che, avendo solo 9 consiglieri su 30, dovrà d'ora in poi adattare la sua politica costitutiva dal 10 voti dc.

Oggi a Roma l'incontro di Piccoli con i dc sardi

CAGLIARI — Giornata decisiva oggi per la soluzione della crisi regionale sarda, bloccata dal «veto» di Piccoli contrario alla formazione di una giunta autonimistica comprendente anche il nostro. Si è incontrato il ministro della segreteria romana, come è noto, si è discusso il presidente Sodu, il segretario regionale della Dc, Puddu e i loro esecutivi. I membri dirigenti del comitato regionale dell'isola. Oggi a Roma Sodu e Puddu si incontreranno con la segreteria del loro partito.

Intanto una delegazione del Pci, guidata dal segretario regionale, Ravino Angius, si è incontrata la mattina con una delegazione del Psdi, guidata dal segretario regionale Emilio Segura. Al termine dell'incontro il nostro partito ha messo in un comunicato nel quale viene sottolineato che si è registrata una convergenza sugli aspetti fondamentali della crisi. Giovedì è stato fissato un altro incontro.

Al vertice del partito un giovane gradito al leader

Pannella vince il suo congresso Il capo della minoranza se ne va

Franco Rutelli è il nuovo segretario - Sconfitta la candidatura di Geppi Rippa, che finisce in Parlamento - Giulio Erolessi si dimette dal Pr

ROMA — Il più bravo è Pannella, lo dicono tutti. Se l'ha visto questo congresso, per qualche anno è stato anche alle corde, ma poi... con un logico ha vinto, beccandosi l'applauso. Il suo avversario più temuto, Giuseppe Rippa che l'altro anno gli aveva strappato la segreteria del partito dalle mani, Pannella lo ha battuto dal microfono e poi costretto a firmare una resa senza condizioni: gli altri nemici interni (il gruppo di Giulio Erolessi e Peppino Ramadori) non li ha mai presi in considerazione e alla fine li ha sconfitti ai voti con largo margine. Conclusione: il nuovo segretario si chiama Franco Rutelli, un giovane disposto a seguire per bene gli ordini del grande capo, senza fare storie e senza ambizioni né politiche né personali; Rippa se ne va in Parlamento, appena un po' imbroccato (a prendere il seggio che Pannella ha promesso di lasciare libero); Giulio Erolessi, ex segretario del partito (all'inizio degli anni '70) e figura storica tra i radicali, ha deciso per un gesto clamoroso di protesta: si è dimesso, ha restituito la tessera. «Resto radicale — ha detto dalla tribuna — ma con questo partito non voglio avere più niente a che fare: il partito più autoritario che io conosca, e finché resta Pannella è condannato ad essere un gruppo funzionale soltanto alle idee e ai voleri del suo capo. Arrivederci».

E adesso che succede? Pannella ha annunciato che nell'agosto dell'82 farà un congresso straordinario per rifondare il partito. Per ora l'unico obiettivo resta quello dei 10 referendum che avrebbe dovuto essere il tema politico di fondo di questo XXIV congresso, ma invece poi per via del braccio di ferro tra Rippa e Pannella, è stato un po' accantonato.

Di qui all'ottantadue possono avvenire molte cose. Il problema vero del partito — che questo congresso ha affiorato in mille occasioni, ma mai ha preso di petto — tornerà certamente a galla: è quello del rapporto che deve o non deve esistere tra il partito vero e proprio (che ha le sue strutture, le sue idee, i suoi militanti, e anche una sua linea e una sua sensibilità politica) e l'immagine esterna del radicalismo, che invece è condizionata e garantita soltanto da Pannella e dal suo entourage. Non è una questione da poco: non solo si gioca qui una partita che si fin qui il matrimonio tra due elementi che funzionano, adesso è in crisi: o l'uno o l'altro. Per scegliere ci vuole un partito, con regole sue, capace di decidere e di fare politica senza la continua minaccia del colpo di mano di un gruppo di capi, potentissimi, capaci di rovesciare sul grande scenario la politica nazionale? Pannella pensa — non è un mistero — all'asse con Craxi. Ma non lo dice mai troppo esplicitamente, perché sa bene che su questo il suo partito non lo

segue: se dobbiamo andare a rimorchio di qualcuno — questo è il ragionamento di molti dirigenti radicali, e lo si è sentito ripetere in molte occasioni — non dobbiamo essere noi a fare la politica, ma la politica di Craxi? Saremmo condannati ad una eterna subalternità. Ecco lo scontro politico. Il gruppo di Rippa ha fatto un sforzo non solo formale per presentarsi come «componente che guarda con eguale rispetto a tutte le forze della sinistra: socialisti, comunisti e tutti gli altri che vogliono». E questo — almeno così è sembrato — per rimuovere un vecchio ostacolo. La forza dei radicali, anche elettorale, ha sempre camminato su un doppio binario: «marciare per diritti civili, lotta liberale, democrazia, e capacità — straordinaria in Pannella — di annusare due mesi prima quelle spinte qualunque che di volta in volta affiorano nella società civile e chiedono uno sfogo. Ora qualcuno avverte che se fin qui il matrimonio tra due elementi che funzionano, adesso è in crisi: o l'uno o l'altro. Per scegliere ci vuole un partito, con regole sue, capace di decidere e di fare politica senza la continua minaccia del colpo di mano di un gruppo di capi, potentissimi, capaci di rovesciare sul grande scenario la politica nazionale? Pannella pensa — non è un mistero — all'asse con Craxi. Ma non lo dice mai troppo esplicitamente, perché sa bene che su questo il suo partito non lo

Pannella e dei suoi? Non è affatto detto. Basta riguardarsi un attimo la cronaca della giornata di ieri per capire che anche Pannella si è accorto che certi conti alla fine deve farli pure lui. E' vero che al fine ha strappato a Rippa una autentica dichiarazione di resa («grazie all'intelligenza e al coraggio di Marco...») che suona persino beffarda. Però questo gli è costato un dispendio di un'ora, in assemblea, da una posizione molto debole. E' stato un appello accorato e molto difensivo alla unità del partito; una promessa («da marciare») a non interferire troppo, lui, Pannella, negli affari radicali; una richiesta a dare l'anima per i referendum, e una preghiera a «lasciare Rippa e le sue cose, le file. Solo su questa base ho ottenuto i voti del gruppo Rippa su Rutelli. La battaglia, seppure con un punto già a favore del vecchio leader, in fondo è ancora aperta. Anche se lo stesso Rutelli, eletto a tarda sera in una votazione per alzata di mano, a larga maggioranza, ha voluto sottolineare che il congresso è stato uno dei più unitari nella storia del partito».

Piero Sansonetti

I deputati comunisti sono tornati in aula per la votazione dei decreti sul lavoro. I deputati radicali sono tornati in aula per la votazione dei decreti sul lavoro. I deputati socialisti sono tornati in aula per la votazione dei decreti sul lavoro.

LETTERE all'UNITÀ

Per i giovani, accusati di aver perso i valori di un tempo

Cara Unità,

Le poltrone sottosegretarie sono ben 571. Non perché il Paese ne abbia bisogno, ma per garantire gli equilibri tra i quattro partiti che concorrono alla formazione del nuovo governo; non perché siano nel numero rigorosamente giusto per la realizzazione del programma che il signor Forlani ha elaborato — come dovrebbe essere in un ordine costituzionalmente corretto delle cose —, ma perché gli appetiti delle varie correnti siano soddisfatti.

Poiché insegno a ragazzi ormai adulti, alcune riflessioni sull'impatto che tutto ciò esercita su di loro nascono immediate.

Da più parti i giovani vengono accusati di aver perso i «sani» valori di un tempo: facili, rimediabili. Si chiede professionalità agli studenti? Basta svelare loro la profondità culturale, l'alto contenuto tecnologico e soprattutto la promessa di elaborazione rassicuranti brillanti piani energetici che certi nostri ministri hanno saputo produrre dalla crisi del Kippur a oggi e che consentono al Paese di guardare con tutta tranquillità al futuro.

Dobbiamo parlare ed educare alla giustizia? Non c'è che il triste imbarazzo della scelta: scandali, verità nascoste, omissioni, protezioni. E i ministri sotto i quali tutto ciò è avvenuto, puntualmente vengono riproposti nel loro incarico.

Dobbiamo insegnare concretezza, coerenza, rigore morale e intellettuale ai giovani? Basta seguire l'esemplare condotta dei governi nella lotta alla mafia.

Per fortuna come sempre, non tutto il male viene per nuocere. Quale inestimabile ausilio didattico, per una lezione di storia medioevale sull'educazione dei feudi, l'esempio di quell'ex ministro che, non a caso, vice segretario del suo partito, pretese di designare il successore scegliendolo tra i suoi dignitari non solo di palazzo, ma di fazione (leggi: corrente).

E se un ministro, viceversa, fosse realmente corretto e competente? Povero disgraziato: rischia di andare a genio ai comunisti e, quindi, di essere silurato...

GIANLUIGI DELLA VALENTINA

(Bergamo)

Una proposta: raccogliere gli scritti dell'«Unità» sul terrorismo

Caro direttore,

Leggendo l'articolo «Si poteva intervenire il tragico itinerario del ragazzo terrorista» apparso sulla prima pagina del 23 ottobre, sento la necessità che attraverso una iniziativa editoriale appropriata ed economica il partito ripubblichi tutta quella tematica che dalle colonne del nostro giornale è stata trattata in polemica con quelle forze politiche e, in particolare, pseudo culturali e libertarie, che dal voto del giugno 1976 ad oggi hanno teso ad accreditare nell'opinione pubblica l'immagine di un Pci prima rinunciatario ed allo stesso tempo antidemocratico e poi chiuso ed arroccato «alla Marcia».

Purtroppo giornali e riviste come Repubblica e l'Espresso fanno opinione e influenzano spesso anche nostri simpatizzanti ed addirittura iscritti, di fronte ai nostri mezzi di informazione che stentano a trovare fra i lettori lo spazio e l'efficacia necessari. (Troppi nostri compagni dirigenti di sezione e di Federazione non conoscono l'abitazione, almeno periodica, di diffondere l'Unità come per caso e nei luoghi di lavoro).

Una iniziativa editoriale, quale quella proposta non potrà certamente colmare le nostre esigenze di chiarezza e di convincimento, ma potrà senza dubbio essere un valido strumento di riflessione in un'area sì limitata ma sensibilissima a certe tematiche socio-politiche; e fare breccia nella coscienza dei più e dei non più giovani circa la natura e la portata della vera posta in gioco oggi nel nostro Paese ed in Europa.

ALDO BARTOLI

(Montecatini Terme - Pistoia)

Lotte operaie: due deficienze da cui poi può derivare l'impreparazione

Caro direttore,

La prima questione di cui voglio parlare è quella della funzione e orientamento del «quadro» operaio di base. La sua funzione è certamente quella di guida nei confronti degli altri lavoratori. E' evidente che il suo essere un lavoratore (più) «avanzato», non su posizioni «codiste»: non può essere un semplice «registratore».

Ma proprio anche per questo è necessario che il «quadro» sia in grado di compiere sempre una previa opera di analisi «oggettiva» della situazione reale del suo ambiente. In questa fase deve sforzarsi di prescindere, per quanto un momento possibile, dalle idee personali e di valutare correttamente le posizioni degli altri, di tutti i lavoratori, e la risultante complessiva nel reparto, nella squadra, nella fabbrica. Su ciò deve informare l'organizzazione e registrare la sua posizione di «avanguardia»; e non sulle sue idee personali.

Ma domando: il sindacato ha insistito fino alla noia per orientare in questo modo i quadri di base? Oppure ha favorito, trascurando questo aspetto, il distacco di una «avanguardia» dalla base e quindi la sua trasformazione in una pseudo-avanguardia, con conseguenze di distacco della realtà per l'intera organizzazione?

Seconda questione: è necessario che l'azione sindacale sia in primo luogo aderente ai problemi posti dalla vita di fabbrica. E, nello stesso tempo, sufficiente? Ovviamente è logicamente no: primo perché il lavoratore non vive soltanto in fabbrica (e, dentro o fuori, è sempre lui); secondo perché quanto avviene «fuori», nella società, ha necessariamente pesanti incidenze nella vita di fabbrica (e viceversa). La lotta di classe, comunque,

non si esaurisce nei rapporti tra una maggioranza e il singolo padrone; anzi si esplica nei rapporti complessivi tra le classi su tutti i terreni: economico, sindacale, politico, culturale, nazionale, internazionale ecc.

Domandiamoci allora: quanta parte dell'impegno del sindacato sui temi generali di classe è realmente presente nell'azione quotidiana tra i lavoratori? Ed esiste veramente un impegno serio in questa direzione? O non ci troviamo di fronte invece, nella pratica, ad orientamenti talvolta addirittura opposti, che non cessano di essere «riformisti», «subalternanti», per il fatto di ammantarsi di frasette «classiste» (pretese tali; ma alla fine non si distaccano, nell'esito, dal più tradizionale e socialdemocratico «pensare ai tuoi interessi immediati e non occuparti degli altri e del resto»)?

Anche di qui può derivare l'impreparazione che poi si scopre improvvisamente quando grandi fatti economici e politici si riversano a minacciare di coinvolgere la «normale» dialettica di fabbrica.

Voglio infine far notare che le due questioni (di deficienze) nella pratica si intrecciano e si sommano.

SILVIO ORTONA

(Torino)

La Chiesa tace perché gli animali non avrebbero «anima»

Caro direttore,

molto compagni sono contro la vivisezione e la sperimentazione su animali vivi. Non voglio raccontare in questa sede le atrocità, agghiaccianti, inutili torture che vengono effettuate sulle bestie in nome della «scienza». La Chiesa cattolica non merita la faccenda, che la Bibbia stabilisce che l'uomo è «sovrano» e l'animale non ha anima.

In Russia, dove non ci sono sussidi per le ricerche vivisezionistiche o sussidi per incrementare i farmaci, la vivisezione è quasi inesistente. L'America è la portabandiera di questa tremenda pratica che sinora è riuscita ad incrementare la corruzione, la speculazione, la mistificazione, le più agghiaccianti crudeltà sugli animali.

Io mi chiedo se la lotta contro la vivisezione non debba rientrare anch'essa nelle lotte che la sinistra deve fare proprie per combattere contro il mondo clericale, contro il capitalismo (i centri di potere: case farmaceutiche, di cosmetici, laboratori di sperimentazione di armi batteriologiche, cliniche universitarie, ecc.) contro quel «politico» che si lascia corrompere per una manciata di denari (si fa per dire una manciata).

Riflettiamo su questo argomento: da qui potrebbe nascere un maggiore rispetto per tutti gli esseri viventi.

ANNAMARIA DE PAOLIS

(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci vengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, o i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Luigi FIERRO, Catone di Anace; Lorenzo POZZATI, Milano; rag. Franco GOI, Milano; Nicolino MANCA, Sanremo; Alfredo CONTI, Napoli; Gino GIBALDI, Milano; Bruno DELIPERI, Ceparana; Francesco DI PASQUALE e Mario PAVESI di Criticando severamente la direzione del TG2 per i forzati mutamenti avvenuti dopo la sostituzione di Barbato; Giuseppe FAZZONA, Ravenna («Perché la tolleranza verso l'omosessualità viene usata solo per chi ha «cultura» — pittori, romanzieri, artisti, eccetera — e non per le classi proletarie? Su questo ci sarebbe tanto da dire»); Aurelio BERTOLLOTTI, Pavia («Si dice che un feto è una vita potenziale. Anche l'esportazione dell'appendice è soppressione di una vita, simile all'aborto volontario; dato che si interviene su cellule viventi, allo stesso stadio, dunque, di quelle del feto, perché si sperma che va disperso durante il parto?») Luigi SACCAVINI, Milano («Perché non dar vita ad una iniziativa di massa che dimostri l'isolamento dei gruppi che hanno attuato — con una impudenza pari alla decisione dimostrata — l'ennesima lottizzazione in RAIP lo proporre la sospensione dei pagamenti del canone ad un loro pagamento parziale»); Marcello CIPRIANI, Firenze (scrive una lettera sulla vertenza FIAT supponendo che il sindacato col sindacato si concluda: «Io credo che prima di cercare nuove alleanze sarà bene ricompattare il nostro movimento — e qui bisogna essere sinceri — perché esso ne è uscito spezzato e diviso in due»); Miriam DINI, Romana LUGLI e Laura LORETTI di Bologna (criticano il giornale perché non è stata data una risposta alla notizia del festival della Gioventù comunista del 1979).

È svolto con un grandissimo successo ad Atene: «Perché non dare ai lettori la possibilità di capire qual è la realtà esistente oggi in Grecia?»).

Fabio FABIANO, La Spezia («Nella società ideale immaginata dal «signor FIAT» i «rossi» non dovrebbero neppure esistere, i sindacati dovrebbero essere una pura formalità e i lavoratori dovrebbero essere «liberi» e ringraziano il padrone che ha dato loro un posto di lavoro. La realtà, però, è un tantino differente»); Valeria FILIPPI, Roma («Ma io sono quelli che hanno deciso oggi l'aumento di 3.375 lire per la TV, che molti pensionati al minimo come me, se avessero saputo questo sei mesi fa, proprio per la loro ristrettezza economica, avrebbero disertato l'abbonamento?»); Domenico BAGNASCO, Albisola Superiore («Oh, fratelli cristiani, compagni socialisti, liberali, non capite, non vedete la mal cultura, i peggiori frutti, il tradimento degli ideali? Dov'è la coscienza e l'onestà, l'orgoglio d'essere, il mobile fine d'esistere?»).

MILANO — Il sen. Giuseppe Alberganti, presidente del Movimento lavoratori per il socialismo, si è speso improvvisamente ieri notte a Milano. La camera ardente è stata allestita da ieri pomeriggio nei locali della federazione provinciale milanese del Mls in piazza S. Stefano 10. I funerali si svolgeranno oggi alle 14.30.

Capire il personaggio Alberganti, uomo che ha avuto tanto rilievo nella storia del movimento operaio milanese (e di riflesso non solo milanese) non si potrebbe senza ricorrere alle sue origini popolari e proletarie. Nasce a Stradella, in provincia di Pavia, nel 1898 e sua madre è una Ravazzoli: tre suoi zii materni, Paolo, Vittorio e Carlo sono militanti comunisti di primo piano. Paolo sarà membro della Direzione clandestina del Pci e segretario della Confederazione Generale del Lavoro ricostituita clandestinamente dopo lo scioglimento del 1927: poi verrà espulso dal Pci in situazione drammatica nel 1929, l'anno del

la «svolta», e morirà poco dopo. Un fratello di Alberganti porta il nome di Umano, un altro Comandante, una sorella Avenire; un'altra zia si chiama Oppressa.

Il casalingo dove abitano gli Alberganti in via Cenisio, a Milano fuori Porta Volta, è un fortissimo e negli anni dell'avvento del fascismo spesso vi si danno e si prendono legnate. Giuseppe Alberganti è ferriero, macchinista, organizzatore della sua categoria. E soprattutto comunista, bordighiano. Affermatosi il potere fascista, Alberganti è costretto ad emigrare, è chiamato in URSS, alla scuola dei quadri del Comintern, dove la sua tempra di ribelle estroverso subisce una dura e squadratura. Poi la Francia, per il lavoro tra gli emigrati; e la Spagna durante la guerra civile, con compiti politici e non militari. Con la figura dinamica e autorevole e una sicurezza di sé senza pari, ha sempre successo in queste operazioni delicate. Infine l'ennesimo arresto e il confino. Quando giunge l'ora della

Morto a Milano Giuseppe Alberganti

Resistenza armata, ad Alberganti è affidata la direzione della Federazione comunista di Bologna. Col nome di battaglia di «Cristallo», fa parte del Triumvirato insurrezionale e affronta nell'ottobre del 1944 la prova più difficile: gli americani hanno ormai aperto la strada per occupare la città, ma si arrestano a una trentina di chilometri, sulle pendici dell'Appennino. Fanno tuttavia giungere alle forze della Resistenza il segnale dell'insurrezione. Una provocazione? Il Triumvirato mantiene la calma e decide di attendere. I fatti gli danno ragione.

Pochi giorni prima della Liberazione, Alberganti viene fatto ritornare dal Partito nella sua Milano dove dirige l'insurrezione. Quindi viene designato a segretario della Camera del Lavoro unitaria per la corrente comunista di Bologna. Sono i suoi anni migliori. La figura di tribuno rapidamente si impone. L'oratoria, di un'efficacia senza confronti, trascina la classe operaia e avvicina i ceti medi.

La Camera del Lavoro di Milano diviene l'organizzazione sindacale guida in Italia. Attorno alla Camera del Lavoro si muove un alone di tecnici, dirigenti aziendali, che realizza un'esperienza nuova, stabilendo un contatto con la classe operaia. Mario Melloni (oggi Portebrazzo) in un cortico sul «Popolo» definisce Alberganti «prorompente e simpatico». Una popolare trasmissione radiofonica (allora la Tele-

visione non c'era) introduce il personaggio di una marchesa che ripete al sergente: «Battista, il tuo Dio l'è l'Alberganti». Questa fase prestigiosa subisce una svolta dopo le elezioni del 18 aprile 1949: Alberganti viene nominato segretario della Federazione comunista. Alla direzione brillante e tutta politica di Gaspario Foglia, subentra un impegno marcatamente consolidare l'organizzazione in vista di tempi difficili. Nel bene e nel male, molte delle caratteristiche che il Pci mostrerà a Milano ancora per molto tempo, si definiscono in quegli anni.

Impronta popolare e talvolta populista, con quel che di ideologicamente arretrato ci comporta, forte operismo, disciplina, talvolta chiusura settaria, tendenza allo scontro politico frontale. «La classe operaia — Alberganti ama ripetere — è come il cuoco: più si batte e più di ventata dura». Applica lo stesso criterio alla formazione dei quadri: qualcuno si spezza, gli altri cacciano tempesti. Col trascorrere degli anni, caduto il mito di Stalin, sor-

q. b.